

Oh, insomma, basta con le metafore. Dove la trovo, in bassa montagna, una valle non lontana dal corso del fiume Piave che sia abbastanza capiente da diventare una banca dell'acqua?". Riflettendo, in classe, su tutto ciò, abbiamo concluso che, quando l'uomo interviene nella natura e lo fa senza scrupoli come con la diga del Vajont, i danni sono incalcolabili.

Infatti, l'alluvione che colpì il nord d'Italia, anche se fu molto più estesa come calamità, non fece tutte le vittime che ci furono con la tragedia del "Vajont".

Noi abbiamo capito che la natura non può essere dominata e deturpata perché come noi ha bisogno di rispetto. E' la natura che fa girare il mondo, ci dà la forza di vivere, ci cura, ci nutre, per cui non bisogna distruggerla, ma rendersi conto che essa è indispensabile per la nostra sopravvivenza

Ci siamo chiesti:

Imparerà mai l'uomo?

Sappiamo che ci sono molte persone convinte che raggiungere una posizione elevata nel lavoro, nella politica o fare carriera nello spettacolo o diventare famosi possa rendere felici.

Dovremmo, invece, riflettere sul fatto che le persone belle e potenti, a volte, possono essere avarie, cattive e antipatiche; mentre le persone povere possono essere dolci, gentili ed educate più di altri che possiedono beni lussuosi ai quali diamo erroneamente importanza. Ad esempio, gli artefici della diga, spinti unicamente dall'interesse economico, hanno causato gli ingenti danni che tutti sappiamo. Se avessero ascoltato la voce del cuore sarebbero stati "famosi in positivo".

Infatti, ancora oggi, a distanza di 43 anni è impressionante ed incredibile come la diga conservi ancora il suo aspetto faraonico e fatto ad arte.

Noi abbiamo anche capito che l'opinione di tutti è importante senza distinzioni di cultura.

Gli abitanti di Erto, conoscitori della natura, avevano previsto il crollo della montagna e avevano avvertito del pericolo, ma non furono ascoltati, anzi furono tacciati di essere ignoranti.

Quanto sia deleterio discriminare ce lo insegna anche la morale delle favole. Ad esempio, l'autore del "Brutto Anatroccolo" ha voluto che, alla nascita, il protagonista della fiaba fosse diverso dagli altri, ma che diventasse, da adulto, bello, gentile e maestoso facendo pentire gli altri animali degli insulti che gli avevano rivolto.

Tutto questo ci insegna che bisogna provare a conoscere tutti ed aiutare anche quelli diversi da noi. La stessa cosa succede anche per la farfalla. E' davvero splendida e meravigliosa, ma quando nasce è un piccolo bruco, diventa poi crisalide, poi mette ali e antenne e vola libera nell'aria, coloratissima, delicatissima, leggerissima, rallegrando con la vivacità dei suoi colori il mondo intero.

A nostro parere, la vera felicità, è possibile trovarla solo nell'amicizia.

Questa, però, bisogna coltivarla interessandoci al nostro prossimo e facendo del bene agli altri. Felicità è anche assaporare tutti i momenti della vita. Dovremmo, infatti, svegliarci ogni mattina, ringraziando di essere in vita e vivendo ogni giorno come un'avventura.

Non è quello che abbiamo, ma quello che siamo che ci rende felici, speciali e tutti unici.

Questo lungo lavoro, che davvero, ci ha entusiasmati è stato integrato con la visita guidata, in data 17 ottobre, ai luoghi colpiti dalla tragedia del Vajont.

Alle 8.30 siamo partiti da Cimadolmo, imboccando poi l'autostrada A-27, a San Vendemmiano, in direzione Belluno.

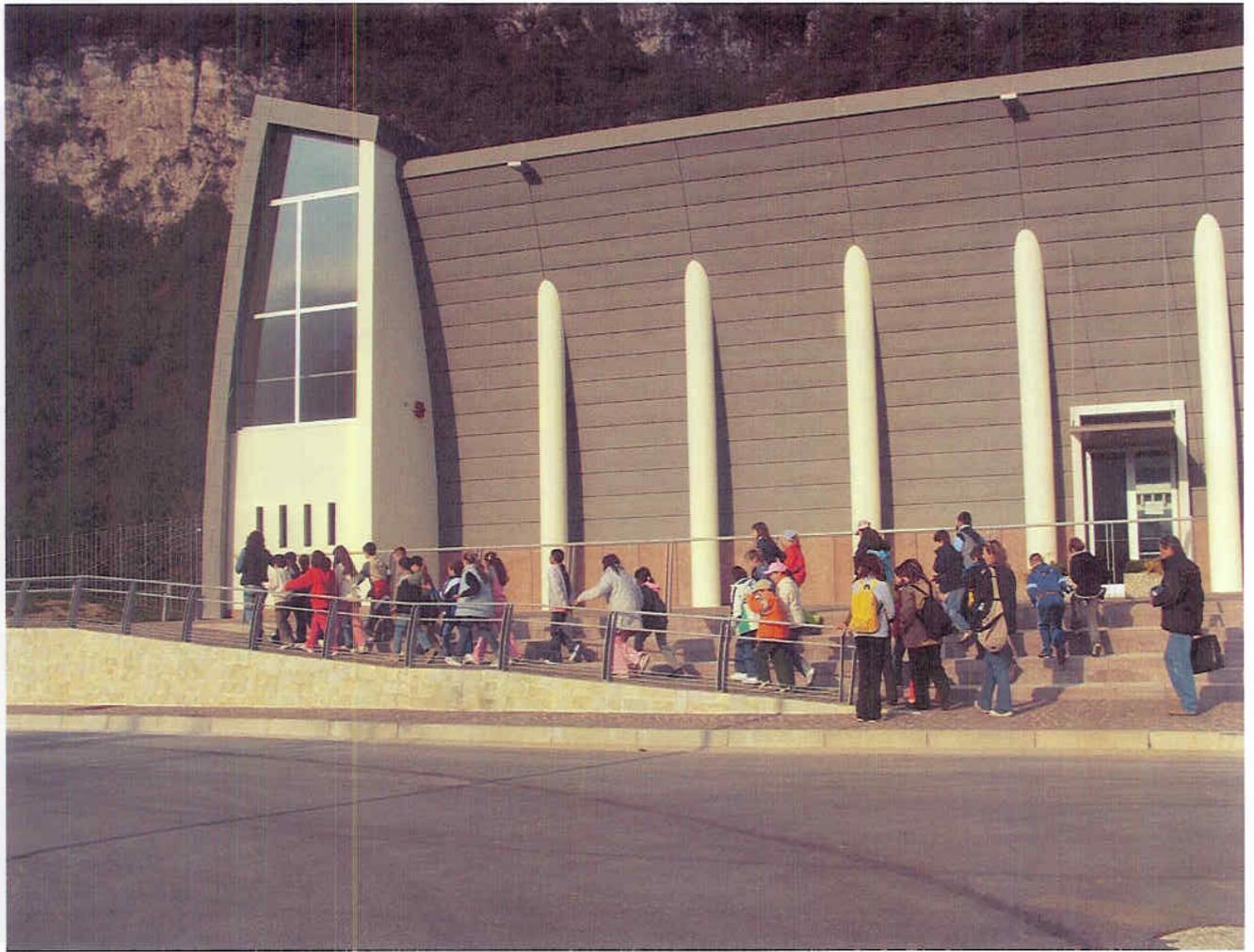
Durante il tragitto eravamo eccitati perché non avevamo mai visto una diga da vicino. Dopo un'ora di entusiasmo e tante aspettative siamo arrivati a Fortogna (frazione di Longarone). Ad aspettarci c'erano Micaela e Gino, le stesse persone che ci avevano fatto da guida alla mostra allestita a Varago e che, essendo dei sopravvissuti alla sventura, ci hanno mostrato esattamente i luoghi

che erano stati colpiti dalla tragedia e spiegato nuovamente le origini di essa. Micaela ci ha portati dapprima al cimitero.

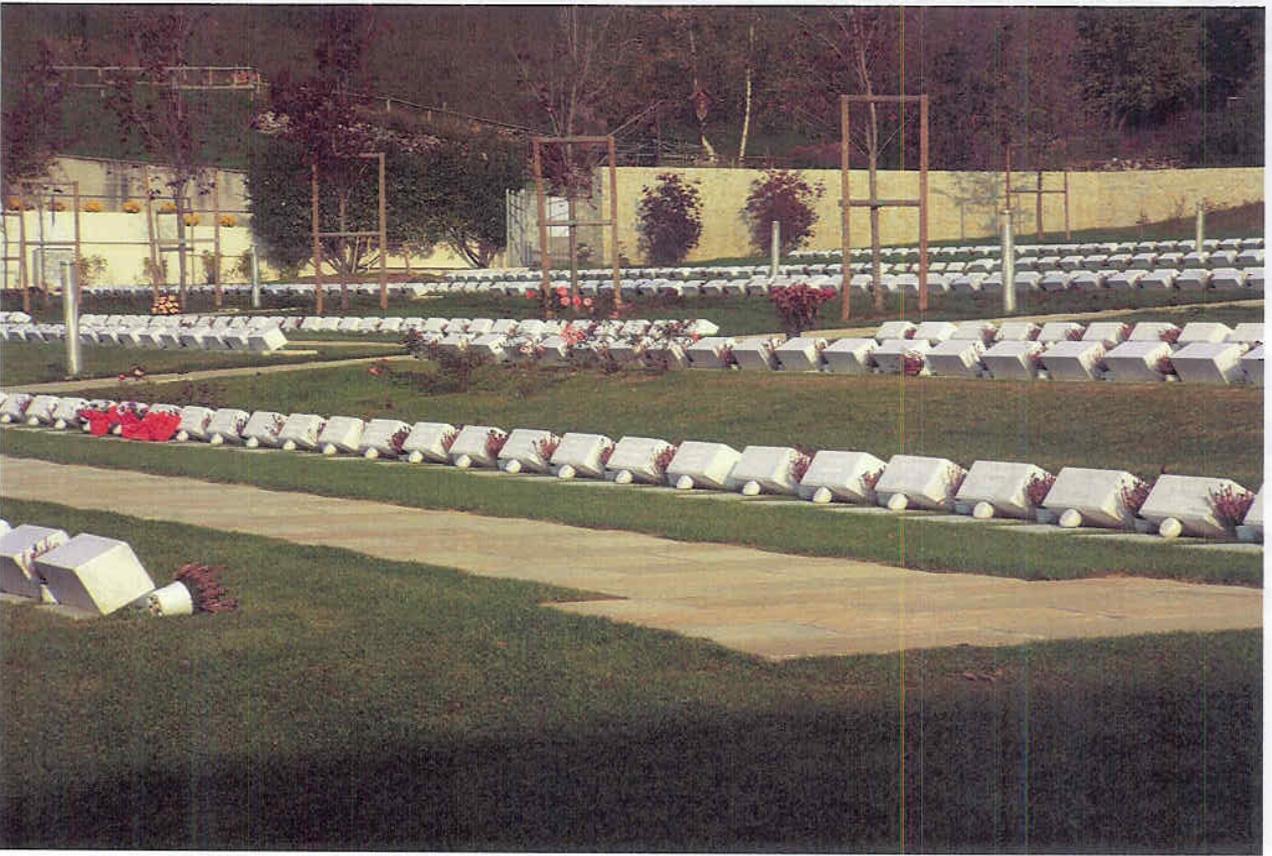
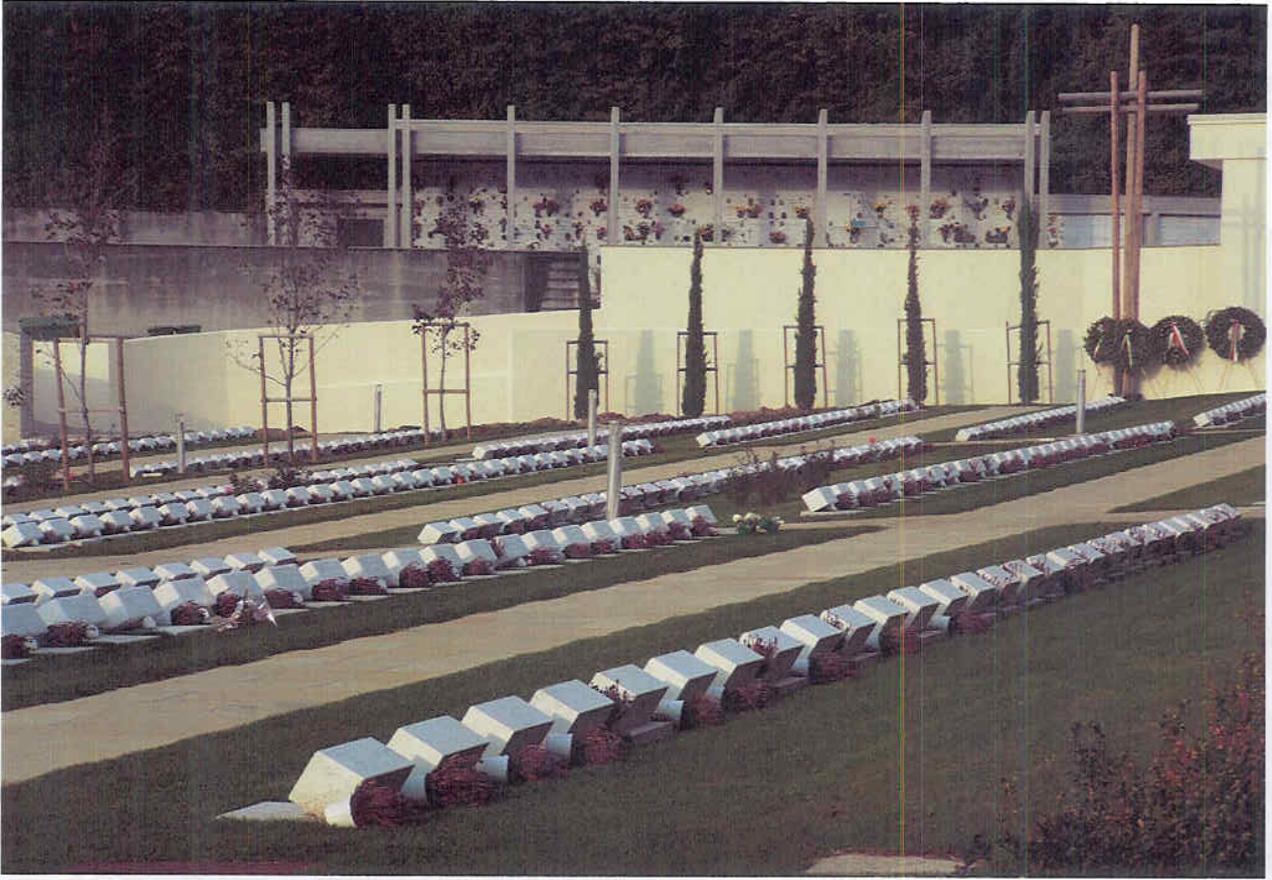


L'ingresso principale era chiuso, ma lei, ne conosceva uno laterale.

Il cimitero è grande: più di 2000 persone sono sepolte in quel luogo.



Ciò che rattrista di più è sapere che dentro alcune tombe c'è il vuoto perché alcuni estinti non sono stati riconosciuti. Abbiamo notato che, a fianco delle lapidi, scritte bianco su fondo bianco, i fiori erano tutti uguali, perché messi ogni anno dal Comune nel giorno "dell'anniversario" della tragedia, perciò i parenti non hanno la possibilità di scegliere e portare i fiori ai loro cari.

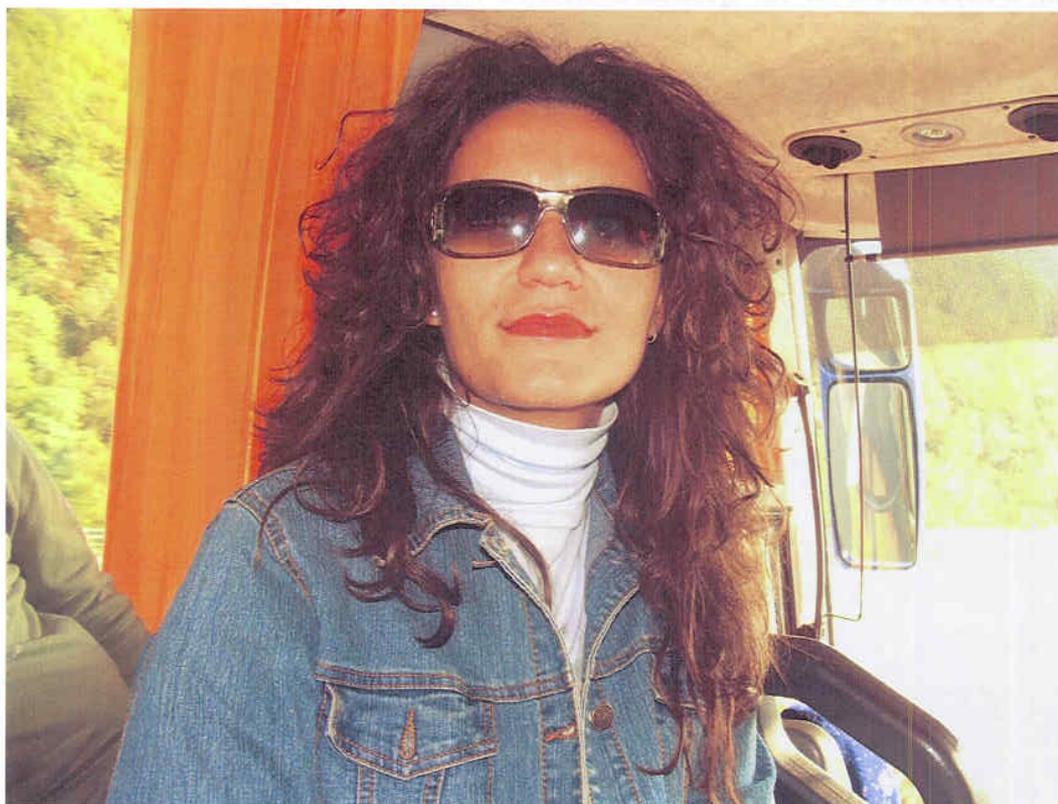


Per ricordare le famiglie perite in quella tragica notte, il Comune ha fatto erigere una Chiesa.



Noi ci siamo entrati; di fronte c'era l'altare, e a sinistra c'erano dei pannelli a semi-cerchio recanti i nomi di tutte le famiglie decedute in quella tragica sera del 9 ottobre 1963. Tra le lapidi ci ha colpito quella di un bambino di appena 21 giorni e questo ci ha inquietati molto.

Con la maestra Angela,



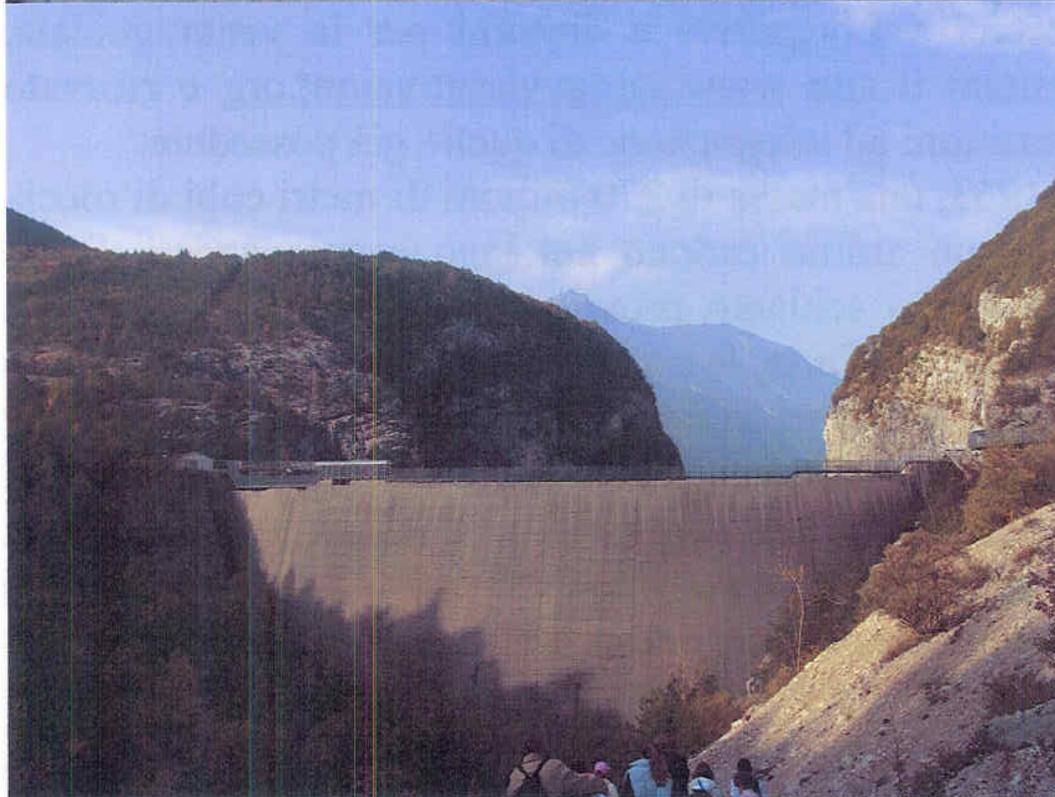
prima di recarci a Longarone e dintorni per la visita guidata, avevamo visitato il sito www.sopravvissutivajont.org e ricavato queste informazioni ad integrazione di quelle già possedute.

Il 9 Ottobre 1963, una massa di 270 milioni di metri cubi di roccia e di detriti in un attimo cadono nel lago accompagnati da un tremendo boato. Lo schianto provoca un forte terremoto ed un enorme spostamento d'aria; la notte viene squarciata da un enorme bagliore, visibile a chilometri e chilometri di distanza.

Poi c'è il buio profondo e l'enorme onda. Circa 50 milioni di metri cubi di acqua si sollevano al centro della valle e di questi una metà lambisce le rive del lago, inondando in parte i paesi di Erto e Casso ed alcune frazioni; mentre un'altra metà scavalca la diga e si abbatte sulla valle del Piave distruggendo completamente i paesi di Longarone, Castellavazzo, Pirago, Rivalta, Villanova e Faè.

Il numero di morti è drammatico, circa duemila. Il grande Vajont, una vela immensa, un'opera faraonica, vanto dell'ingegneria italiana dell'epoca che si presentava al mondo intero come un arco

a doppia volta, alto 261,60 metri e la cui storia era iniziata sette anni prima si concludeva in quattro brevi minuti di apocalisse.

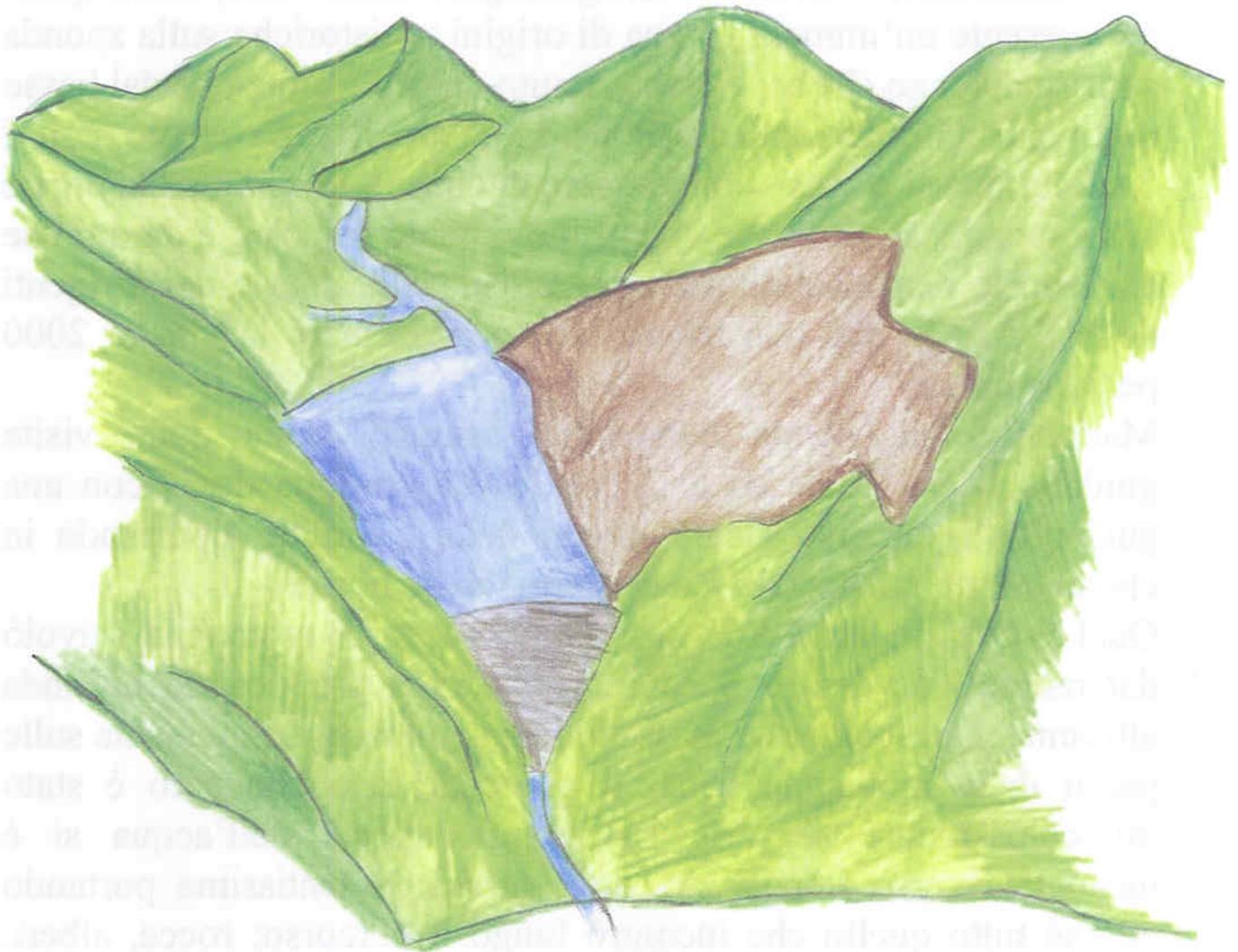


Purtroppo nella costruzione della diga non si era considerato, adeguatamente, il contesto idrogeologico della valle, nella quale era presente un'immensa frana di origini preistoriche sulla sponda sinistra del lago che aspettava soltanto una sollecitazione dal basso per venir giù. La sollecitazione la diede il lago stesso con i continui invasi e svasi, con le opere di consolidamento sulla diga e sulle sponde, accelerando così il movimento franoso; è da qui che iniziano le responsabilità dei progettisti della diga e dei dirigenti della S.A.D.E. che non hanno esitato a rischiare la vita di 2000 persone circa.

Marianna, una nostra compagna, sempre prima della visita guidata, si era recata ad Erto con la sua famiglia dove, con una guida, ha ripercorso alcuni luoghi della calamità, riportando in classe queste informazioni a conferma delle nostre

Quel 9 Ottobre del 1963, un enorme pezzo di montagna scivolò dal monte Toc dentro il bacino della diga provocando un'onda altissima. Questa grande massa d'acqua, in parte è rimbalzata sulle pareti della montagna verso il paese di Erto che però è stato miracolosamente sfiorato. La maggior parte dell'acqua si è incanalata verso Longarone, dove arrivò violentissima portando con sé tutto quello che incontrò lungo il percorso: rocce, alberi, case, fango ecc...

Nel paese di Longarone non rimase più nulla: i morti furono circa 2000. La nostra compagna ha concluso dicendo che è triste pensare che quando è accaduto si poteva evitare perché dalle indagini fatte si capiva che quello non era il territorio adatto per costruire un'opera di quelle dimensioni.



DINAMICA

- ❖ Dal Toc si stacca la frana che con una velocità stimabile in 20-25 metri al secondo precipita nel lago.
- ❖ I tralicci dell'alta tensione che provengono dall'Austria vanno in corto circuito e vengono strappati con forza.
- ❖ Dall'impatto della frana nel lago si formano due onde: la prima si dirige verso Erto spazzando via le frazioni che si trovano più in basso (Le Spesse, San Martino, Pineda) mentre Erto viene risparmiata



La seconda s'innalza sopra la diga, spazza via le case più basse di Casso, scavalca la diga e precipita verso la valle del Piave.

- ❖ Scavalcando la diga e, trovandosi imprigionata nella profonda e stretta valle del Vajont, acquista ancora più energia ed irrompe a Longarone con una forza valutata circa 550 volte l'intera potenza elettrica usata in tutta Italia l'anno precedente e con un'altezza di circa 70 metri.
- ❖ L'onda che porta con sé detriti, massi, alberi raschia il fondo valle, asportando dalle montagne altro materiale. L'onda si abbatte prima sul greto del Piave, poi va a schiantarsi contro la montagna che delimita la sponda destra del fiume per ricadere su sé stessa e dirigersi a valle.
- ❖ Il Piave diventa un'enorme massa d'acqua che, solamente dopo una decina di ore, riacquista una normale portata.

Il 9 ottobre 1963 è sicuramente una data che rimarrà tristemente impressa nella storia del nostro Paese.

Dopo la visita al cimitero, con l'animo invaso da un miscuglio di dolore e di rabbia, per quelle persone decedute ingiustamente, siamo risaliti in pullman.

Durante il tragitto, Micaela ci ha promesso di farci toccare la diga ed ha aggiunto che molte persone non hanno questa opportunità. Scesi dal pullman, ci siamo incamminati per un sentiero erto che portava alla base della diga, anzi per essere precisi bisogna specificare che il suolo che abbiamo calpestato era frana perchè non bisogna dimenticare che i 2/3 della diga sono ricoperti da essa.

Nel toccare la diga, il cuore ci batteva forte per l'emozione e abbiamo avuto paura che potesse crollarci addosso: era, infatti, molto alta, molto grande, insomma gigantesca. Fortunatamente, dopo alcuni minuti, ci siamo tranquillizzati e allora l'abbiamo toccata: era fredda, gelida come il cuore di quelli che l'hanno progettata. Lì, alla diga, nonostante il triste ricordo, il paesaggio era stupendo. A terra c'era come un tappeto dai colori vivaci: spiccava il rosso fuoco, frammisto all'ocra e all'arancione di certi poetici tramonti. Sugli alberi, le foglie, ancora, di un verde oliva creavano un piacevole contrasto cromatico. Qua e là, grossi massi grigiastri, ricoperti da chiazze di muschio soffici come il velluto e avviluppati alla base da un intreccio di sottili rami, sembravano antiche sentinelle a guardia del monte Toc. Strada facendo, a tratti, si aprivano sprazzi d'azzurro tra le nuvole bianche al di sopra delle cime degli alberi. Il bosco che si stendeva sulle parti più elevate della frana, le copriva di un mantello formato da verdi diversi: verde bottiglia, verde smeraldo, verde oliva...